Teatr

½ sköry 114

4863

1883. XII. 173.

Puccitelli

Armida

~~Teatr 1364. br.~~

ARMIDA ABANDONATA

Attione rappresentata in Musica

L'Anno del Carnevale 1641.

ALLE

MAESTA,

E

SERENISSIMI PRENCIPI

DI

POLONIA E SVEZIA.

DI

VIRGILIO PVCCITELLI.

All' Ecc.mo e Reuer.mo Sig.re

e Patron mio Col.mo

MONSIGNORE

PIETRO GEMBICKI

VESCOVO DI PREMISLIA, GRAN CANCELLIERO DEL REGNO.

LA mia Armida, che ſotto titolo di Abandonata, eſce a far di ſe moſtra al mondo, non ſi ſtimerà mai tale, qualunque volta le ſucceda, di poter ricourare, ſotto l' ali della protettione di VE, perche giudica, che doue habbia ventura di goder la viſta di vn ſol raggio del ſuo ſole, che ſcalda quanto mira, ſi renderà ſicura da ogni torbida di tempeſte, che poco amica Fortuna gli poteſſe preparare. Io che le ſon Padre, non ſarò per auuentura ſtimato di troppo diſordinato amore, ſe riconoſcendola nata ſotto queſta infelicità, gli procuro a ſua

difesa vn sì potente scudo: Doue questo incontri, sià VE. Supplicata d' imponere alla sua benignità, che si degni di riceuerla, & aggradirla, che sarà il termine de suoi desiderij, & humilmente me gl'inchino.

Varsauia li 9 Febr: 1641.

DI VE. Reu.ma

Diuotissimo & Obligatissimo Seruitore

VIRGILIO PVCCITELLI.

ARGOMENTO

DELL' ATTIONE.

ARmida Regina di Damasco, famosa nell' Oriente, non nemo per le doti della bellezza, che per l' opre di Magia, nelle quali superò ogn' altra del suo secolo; tutta intenta, a snervar di forze l' Essercito Christiano, che sotto la condotta di Goffredo Buglione, si trouaua al Assedio di Gierusalem, con Arti di supplice beltà, sottrasse buon numero di Caualieri Heroi, che passati sè n' erano a quel impresa, per aggiutarla in certa sua compassioneuole oppressione, che con sagacissima accortezza seppe fingere; il che succedutole felicemẽte, preso ciascuno dal bello di quel volto, che stimaua ventura di potere idolatrare, facendoli condur suoi cattiui gloriosamente in Catene in Soria; auenne che Rinaldo Prencipe della Casa Estense, errando lontano dal sopradetto Essercito, doue venturiere se n' era passato anch' egli, per la morte data in Duello, a Gernardo Prencipe di Noruegia, incontratosi a caso in essi, vccise le guardie, g'i liberò tutti. Ciò inteso da Armida, fatto con inganno prigioniero lui, di esso si fieramente subito si accese, che diuenutane in estremo gelosa, lo condusse oltre i confini di questo mondo, in vn Isoletta dell'Oceano, che per arte d' incanto, soura l' humana Natura rese adorna di celesti delitie: Viueua quiui in tanto l' inamorato Prencipe, disimpegnato da ogn' altra cura,

eccetto

eccetto dalle amorose, a quali haueua cosi obligate tutte le sue affettioni, che non ad altro che a queste destaua la mente, quando conosciuto Goffredo esser volontà del Cielo, che facesse ritorno al Campo, poiche solo alla sua mano era destinato l' honor dell' impresa, speditoui Carlo & Vbaldo suoi Guerrieri, con quel tanto, che a superar gl' incanti era lor necessario, questi penetrati ne più riposti seni del Palagio, e vedutouelo, nō più tosto presentatogli a gli occhi vn scudo fatale, nel quale tutto se stesso potè mirarsi, che abborrita la mollitie di quella vita, che faceua a suoi sensi trionfar della ragione, risoluè la partenza, e l' esseguì. Presaga del suo male se ne auide Armida, ma spesi in vano per arrestarlo prieghi, pianti, e lamenti, disfatti gl' incanti parti sdegnosa per vendicar l' ingiuria. Quest' attione col restente del' Episodio, che non è parte di questa, dalla diuina penna del Tasso nella sua Gerusalem liberata, e raramente descritta.

PER-

Persone Rappresentanti.

Armida,
Rinaldo,
Ordauro, } *Serui d' Armida.*
Lidio,
Perindo,
Filoro Custode del Giardino di Armida,
Nunzio,
Dorilla Serua fida di Armida,
Amor Celeste,
Amor Lasciuo,
Gelosia,
Coro di Serui, } *di Armida.*
Coro di Serue,
Coro di Sirene,
Coro di Virtù,
Coro di Spiriti per entro la Scena.

ERRORI.	CORRETTIONI.
Nel Prologo alla quinta Strofa	
Spirigionate	Sprigionate.
Nell' istesso alla settima	
e gli	egli.

Sparita l'vna, e l'altra Cortina del Theatro, si appresentò la Scena tutta in aspetto di mare, nell' orizzonte del quale, si vidde l' Aurora soura vna accesa nuuole, accompagnata da quattro Zeffiretti ascendere al Cielo, e dopo di essa, sorgere il sole

PROLOGO.

Aurora e Zeffiretti.

Aurora. Zeffiretti volanti,
Spiritelli d' amore,
Che con l' Aure vaganti,
In compagnia de l' Ore,
Al dolce mormorar, d' acque correnti,
Gite lieti, e ridenti,
Sù sù destateui, hor che sereno,
Bamboleggiando il giorno, apro dal seno.

Per la Reggia di Aprile,
Oue in manto dorato,
Bella quanto gentile,
Fatta pompa del Prato,
Siede in Trono d' amor, vaga, e vezzosa,
Vermiglietta la Rosa,
Inchinatela humil, sù l verde stelo
Thesoriera di odor, specchio del Cielo.

Sopra i viui smeraldi,
Dè le porpore fine,

D' humor ſtillanti, e caldi,
Spargete humide brine,
E con nembi di perle, il manto adorno,
Tutto conſparſo intorno,
Quando più di roſſore, arda, & auuampi,
Adoratela all' hor ſtella de Campi.

Stella, e ſole del Colle,
Tra le Turbe odoroſe;
Che rara al ciel ſi eſtolle,
In cui ſolo ripoſe,
Sempre ridente, e fortunato Maggio,
Il ſuo ricco Retaggio,
Dono d' Amore, honor di Primauera,
Ch' à la Plebe de fior, Reina impera.

Sù ſù dunque gioite,
D' amor lieti, e godete,
E d' a vezzoſa lire,
Con laſciuette mete,
Sciogliendo il canto, a le ſtellanti Rote,
Spirigionate le note.
Reſtinſi i fiumi, a voſtri bei paſſaggi,
Di dare all' Ocean, gli vſati homaggi.

Coro di Zeffiretti. Qui ſù l' lido doue, a frangere.
Gorgogliando ſè n' van l' onde,
E' l Nocchier ſi vidde piangere,
Rimirando in van le ſponde,
Trà flutti labili,

Tra

Tra gorghi inſtabili,
Sciogliam Noi canori accenti
Di ſoaui, almi Concenti.

Zeffiretto non ſa fremere.
Benche d' ira tutto s' armi:
Onda à pena, e gli può premere;
Co i ſoſpiri ond' hà ſol l'armi.
Coſi a ſuoi fremiti,
Non s' odon gemiti,
Che non freme, ma ſoſpira,
Et è lieue anche frà l' Ira,

Ma ſe d' Africo, o pur d' Euro;
Scorre il Mare atro furore,
Ratto s' erge, e ſe n' và ſceuro,
Fido legno à quell' horrore.
I flutti l' ergono,
L' onde l' immergono.
Trà voragini profonde,
Al fin poi, l' aſſorbon l' onde.

Ma sù l' lido amiche ſorghino,
Sirenette al noſtro canto,
E dal ſeno accenti ſgorghino,
Che dell' Alba aprino il vanto.
Le Piagge godino,
Gli augelli ſi odino,
Con ſoaui, e lieti giri,
Alternar voci, e ſoſpiri.

Aurora Taccte o Zeffiretti, e meco al Cielo,
Hor che dal ſeno mio, ſu l' Oriente,
Squarciando a l' ombre il velo,
Eſce Febo ridente,
Liete poggiate, e intanto,
Rinouellate il canto.

Coro di Zeffiretti. *Eſci lucido, e ſereno,*
Biondo Dio, ch' in chioma d' oro,
Raſſereni l' Indo è l' Moro;
Eſci hormai dà l' Alba in ſeno,
E di gioia, e di diletto,
A mortali auuiua il petto.

Qui la Scena ſi cangiò, in apparenza di Boſchereccia campagna; nel proſpetto della quale, ſi vidde in forma sferica, il Palazzo di Armida, riportato in oro, & ornato di ſtatue.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Rinaldo & Armida. Coro di Serui, e Serue.

Dimmi dolce ben mio, come ti alletta,
Di queſt' amica ſtanza,
La viſta, e ti diletta?
Come di queſto tuo, fido ſoggiorno,
T' è l' aſpetto gentil, grato, & adorno?
Se qui l' aura ſuſſurra,

 Vaga

Vaga tra fronda, e fronda,
E mormorando l'onda,
Al suon dolce, e concorde,
Del fuggitiuo argento,
Forma raro concento;
E trá vn Ramo frondoso,
Soura il puro Ruscello,
Odi che l'accompagna,
Musico dè la selua, il vago Augello;
E per l'herbosa sponda,
Odorosetta Prole,
La famiglia di Aprile,
Rose gigli, e viole,
In dispetto del verno;
Miri sempre col fior, col riso eterno,
Tutt'è in virtù ben mio, se tù nò l'sai,
Del tuo ciglio seren, de tuoi bei rai,
Ch'ouunque il piè tu volga, o amico spiri,
Inlasciuito il Prato,
Sorger per ogni lato,
Emulo del tuo sguardo, i fior rimiri.
Ma tù d'ogni mio bene,
Sol sei mia cara, e mia gradita spene.
Rinaldo Doue del tuo bel viso,
Miri io l'almo splendore,
D'Auerno anche l'horrore,
Fora a me Paradiso.
Mà frà delitie tante,
Da qual altro desio,
Allettato puo girne, hoggi il cor mio?

Non vdran già quest' Aure, e questi venti,
Sonar i miei lamenti;
Nè questi almi Christalli, o quest' Arene,
Le mie dogliose pene,
Nè gli stellanti giri,
Animati dal duolo, i miei martiri,
Ma le mie gioie solo,
Le mie gioie beate
Felici, e auenturate,
Onde mè n vò nè l' amoroso stuolo,
Trà seguaci d' Amor, nel suo bel Reguo,
Fortunato Amator, d' amar te degno.

Armida O beati martiri,
O felici sospiri,
Per si bella cagion, a l' Aura sparsi.
Giust' è dunque ben mio.
Che cangiando vicende,
A l' ardore ch' n' incende.
Al gioir, che n' auuiua,
Che s' io viuo per te, tu per me viua.

Rinaldo Sorga pur ricco il sol, di rai dorati,
Fregi le Piagge, e le Campagne amene,
E' n su l meriggio, a le maggion serene,
Poggi ridente, o da stellati campi,
Grauido di splendor, cinto di Lampi,
Là ne seni argentati,
Dè l' Ocean spumoso,
I rapidi Destrier, guidi al riposo;
Mè non vedrà già mai, se non costante,
Idolatra adorar, tuo *bel* sembiante.

In dolci

Armida. In dolci accenti,
Dunque si sciogline,
Lieti concenti,
E al nostro canto,
Sol le glorie d' Amor, suonino intanto.

Rinaldo S' odan le voci,
Che liete suonino,
Per l' alte Rote;
El gioir nostro,
Passi a i Numi lassù, dell' alto Chiostro.

Coro. De bei Lacci aurea Catena,
Tessi Amor;
E con man pura, e serena,
Lega i cor;
Si che in lieta, e cara sorte,
Non gli scioglia, altri che Morte.

1. Se leggiadra, e bella Bocca,
Trà l' Cinabro,
D' vn bel labro,
Viuo il bacio, Amante scocca;
Ben ferisce, e ben impiaga,
Nobil cor di gentil piaga.

2. Ma due bocche inamorate,
Ch' à sfidarsi,
Nel baciarsi,
Sù l' aringo stanno armate;
O qual piaga all' hor, d' amore,
Fà quel bacio, in gentil core.

3. Bella bocca baciatrice,
Dotta, e scaltra,

Che

Che d' ogn' altra,
Sà baciar, viè più felice;
Ben deuuto gli è d' ogn' Alma,
Riportar altera palma.

4. Ma de vostri cari baci,
Fidi Amanti,
Non si canti,
Che si dolci, e si viuaci,
Vna bocca à l' altra il rende.
Ch' a baciar, viè più l' accende.

5. A baciar su dunque liete,
labbra ardite,
Che ferite,
Così dolci al Cor porgete
Ch' ancidete, & auuiuate,
Bocche belle inamorate.

Arm. Hor s' in dolci diporti,
Brami l' hore inganar, trist' e noiose,
Trà le siepi di Rose,
Potrai lungi quest' Horti,
O trá i lauri, trà mirti, e trà Ginepri,
Turbar la pace, a timidete lepri,
O per il molle Prato,
Graue la man, d' vn Predator Alato,
Cui di sangue già mai, si vide satio,
Far de semplici augelli, horrido stratio;
O pur in cara, e dilettosa pesca,
Di questi algenti Riui,
Tentare i Pesci a l' esca,
Qual ti diletta, eleggi,

Ch' al

Ch' al tuo desir s' adegui,
E quella lieto segui.

Rinaldo N' andrò come consigli,
Per questi ameni Prati;
E de rapaci artigli
La Predatrice fera,
sprigionando a gl' Augelli;
Trarrò con mio diletto, in questo giorno,
In soaue piacer, dolce soggiorno.
Ma poi di predator, fatto tua preda,
Fia che tornar mi veda.

Arm: A così cari detti
Gioisce l' Alma mia.
Deh sia sì sì, sì sia.

Coro Sù si appresti,
Fiero Augel;
Che non men aspro, e crudel;
Batta i vanni agili, e presti,
Nè men forte, adopri il Rostro;
Di quel mostro.
A cui Titio, con horrore,
Porge in sen, spirante il core.

SCENA SECONDA.

Dorilla sola.

Chi vidde mai, di più beato ardore;
Ardere vn Alma, e incennerire vn core;
Di questo ond' ardon lieti, ambo, e legati,

E Rinaldo, & Armida,
Nel bel Regno d'amore, amanti amati.
S' egli per lei ſoſpira;
A quel vago ſoſpiro, a quel facondo,
Nuntio d' amor, dolciſſimo, e giocondo,
Ella per lui reſpira;
E trà i pianti felici, e trà gli ardori,
Colmi han di gioia, inamorati, i cori.
Sia d' ombre cinto, o ſia di raggi adorno,
Il ſuperno Emisfero, a lei d' intorno,
Moù ei ridente il piè, feſtiuo il guardo,
Ella ſoaui parolette accorte,
Scoccando da begli occhi, auido vn dardo,
Onde ne proua vn cor, dolce la morte,
E sì godendo entrambi,
Amanti vn' l'altra bea.
Eſſa in mirar il vago, egli la Dea.
Inſipide dolcezze,
Inconditi diletti,
Son quegli, on' altri alletti,
Al balenar, d' vn tremulo ſplendore,
Vn alma ſciocca, ambitioſo Honore;
Ch' in amor ſol ſi proua,
Senza noia, o martire,
Ciò ch' è vero gioire.
Ma ecco Lidio, il mio gradito amante.
Scherzar vuò ſeco alquanto,
Fingendo altroue, di volger le piante.

SCENA TERZA.

Lidio

Lidio. Ferma ferma Dorilla,
Sù queſt herboſa ſede,
Il frettoloſo piede,
Che queſta, che tù miri,
Di ſi viuaci Roſe,
Ghirlandetta gentile,
Trà le pompe amoroſe,
Del Giouinetto Aprile,
Di propria mano hor colſi,
E per farne Corona, al tuo bel crine,
Ratto il piè, lieto il core, a tè qui volſi.

Dorilla Tù di fior m' incoroni,
E fingi meco amore,
Ma ad altri poi, doni ſouente il core.

Lidio Tradir io amor, con ſimulata fede,
Altrui donando il core?
Dicalo il Ciel, che con mill' occhi il vede.
Poi ch' a te ſol mio ben, fido il donai,
Da che lieto mirai,
Più del ſol chiare, e più lucide, e belle,
Nel Ciel del tuo bel viſo,
I due ſoli d' amor, viue mie ſtelle.

Dorilla O come lingua accorta,
D' ingannatore amante,
Del cor finto, e incoſtante,
Voci ſpergiure, in teſtimonio porta.
Hor non ti vidd' io hieri,
Sotto quegli arboſcelli,

Che difendon da i Rai, troppo cocenti,
Del sole i fior nascenti,
Ch' ad amori nouelli,
Tutto gioioso amante,
Intento, alla tua Diua,
Tra gli amplessi tenaci,
Desti due cari, & amorosi baci?

Lidio Io Io le labra apersi
Per dar altrui due baci?
O Ciel, se questo è ver, sien pur dispersi.
Per sempre a l' aure, e i venti,
Quanti sparsi per te, pianti, e lamenti.

Dorilla Hor non sembra a tai detti,
Trá lo stuol de gli Amanti,
De più fidi, e costanti,
Il più raro e fedel, ch' amor ricetti?
Sciocca chi più si crede,
Ch' Amante serbi, allà sua Donna fede,
Che fanno hoggi, gli Amanti,
Nè lor fallaci Amori,
Quel che si fà de fiori,
Che spesso vn se ne coglie, e poi si getta,
E d' altro fassi eletta,
Che soura il Praticello,
Si presenta più bello;
Cosi quel dianzi, che fea pompa al seno,
Calpestato si resta, in sù l' terreno.

Lidio Amore, e che sent' io,
Di dolor, di tormento, acerbo, e rio?
Io mai d' altro sembiante,

 Fui

Fui spergiuro amator, perfido amante?
Nò Nò, se questo è vero,
Scuota vn fulmine il Cielo
Di vendetta e d' horror, hora il più fiero,
E innanti a tè, s' è ver, che ti derida,
Giustissimo m' ancida.

Dorilla Ah cessi cessi hormai,
Di cosi duri lai,
Le querele, e i lamenti,
Che fur scherzo, o mio Lidio,
Dè le mie voci, quei si duri accenti.
Andianne al Prato & iui
Sù Letto d' amaranti,
L' hore cantando, inganneremo amanti.

Lidio Tornami il cor nel seno,
Languido sì, che io nè venia già meno.
Vanne là vè t' aggrada,
Ch' io seguirò il tuo passo,
Benche smarito, e lasso.

Qui si cangiò la Scena in aspetto di luogo horrido e spauenteuole, di doue aprendosi vna voragine, con fiamme, e fiumi, vscirono l' Amor Lasciuo e la Gelosia.

SCENA QVARTA.

Amor Lasciuo e Gelosia.

Amor Lasc: Torna fida compagna;
Torna d' Auerno, a i tenebrosi Chiostri,

E là trà l' Ombre, in compagnia de mostri,
L' ira l' odio, e l furor, trista accompagna,
Ch' hoggi per mio diletto,
Viuer mè n' vuò soletto.

Gelos: E qual cagion, mai si potente, e strana,
Da te mi tiene Amore, hoggi lontana?
Ben ramentar tù dei,
Che fù voler del fato,
Et é prescritto in Cielo,
Ch' vnito al foco tuo, fusse il mio gelo.

Amor E sol voler del Ciel, quel ch' io mi voglio,
E quando a me sol piace,
Temprar del gelo tuo, l' alta mia face.
Ma vuò che torni intanto,
Trista e dolente, alla magion del pianto.

Gelos: Mira, che s'o ben spiro,
Irà sdegno, e furore,
E giaccio il guardo io giro;
Per effetto d' Amore,
Come tù ardi io aggiaccio.
E si cangia in ardor, spesso il mio giaccio.

Amor O si cangi in ardore,
O si resti gelato,
Del tuo rigido seno,
Il gelido veleno,
Hoggi non ti fia dato,
Venirmi vnita al lato.

Gel: Potrei ben esser teco,
E se vuopo ti fusse il gelo mio,
Pronto hauerlo in quel punto, al tuo desio.

Amor Taci vil mostro indegno,

E ratto torna, al tenebroso Regno,
Cotanto insuperbir, tanta baldanza,
Tant' hoggi in tè l'ardir folle s'auanza?
Torna d'Auerno, a l'horride cauerne,
Ne fà che più la lingua,
Vn accento distingua.

Gel: Vado, e partendo torno,
Doù hà perpetuo bando,
L' alma luce del giorno.

Amor Pur tacque, e pur se n' gio,
Questo mostro crudel, perfido, e rio;
Questa peste infernale,
Che dà le smorte labbia,
Di mortifera rabbia,
Spira venen lethale,
Onde essanima l' herbe, ancide i fiori,
Al Ciel toglie il sereno,
Del sole a i Rai, i tremuli splendori.
Hor non veduto, in questo amico Tetto,
Farò d'Armida, e di Rinaldo amanti,
Ben con alta mia gloria, e lor diletto,
Fortunati i martir, beati i pianti.

SCENA QVINTA.

Gelosia sola.

Pur tacque, e pur se n'gio,
Questo mostro crudel, perfido, e rio,
Questa peste infernale,

Che da

Che da le ſmorte labbia,
Di mortifera rabbia,
Spira venen lethale,
Ond' eſſanima l' herbe, ancide i fiori;
Al ciel toglie il ſereno,
Del ſole ai Rai, i tremuli ſplendori.
Coſi dunque mi ſprezzi, empio Tiranno,
Moſtro viè più di me, crudo e fellone,
Sprezzator d' ogni dritto, e di ragione,
Dè l' alme eterno affanno,
Dè cor duro tormento,
Dè ſenſi acerbo danno,
Coſi dunque mi ſprezzi empio Tiranno?
Non fià nò nò ch' io torni,
A le Tartaree grotte,
Trà le ſquallide Ripe d' Acheronte;
A riportar ſol onte,
Da l' Ombre della Notte;
Ma veſtita d' ardir, mentito il volto,
Farò con mio diletto, e con tuo danno,
Che meglio mi conoſca, empio Tiranno.
Fingerommi Dorilla,
E' come l' ira, & il furor m' iſtilla.
D' Armida nel bel ſeno,
Spirerò tanto gel, tanto veleno,
Che n' tuo diſpetto ſolo,
Farò che proui, vna petpetua morte.

Qui tornò la Scena nell' aſpetto primiero.

SCE-

SCENA SESTA.

Armida, Rinaldo, Coro di Serue, e Serui.

Rinaldo O come lieto io torno,
A rimirar, le tue ſembianze belle,
Che fanno inuidia, e ſcorno,
A la luce del ſole, e delle ſtelle.
Con queſta amica ſcorta
Mè n' gij dianzi felice
Oue del Prato, il bel ſentier ne porta;
E'l generoſo Augello,
A più d' vna Perdice,
Sciolsi fiero, e rubello;
Ma da più bel deſio, moſſo e riuolto;
A vagheggiar tornai, qui l'tuo bel volto.
Arm: Ah ch' al vibrar, d' vn tuo ſoaue ſguardo,
Che ſpira tutto ardore,
Quaſi pungente dardo,
Ferito m' hà sì il core,
Ch' io già morir mi ſento
Per eſtremo gioir, d'alto contento.
Rinal: Si dolce foco
Che m'arde il ſen,
Non cangi loco,
Ma viè più accendaſi,
Ma viè più eſtendaſi,
Vago, e ſeren,
Si che preda l' Alma, è l core;
Resti tutto, al bell'ardore.

Armida Si degno Laccio
Che mi legò
Per cui mi sfaccio,
Ogn' hor più ſtringami,
E dolce cingami,
Che queſt' alma, onde s' annoda,
Fia più lieta, che ne goda.

Rinaldo. Quell' aureo ſtrale
Ch' al' cor mi fè,
Piaga vitale,
Viè più feriſcami,
Dolce, e rapiſcami;
Che l' ſuo duol ſarà diletto,
Al ferito acceſo petto,

Armida. Trà ſi bei nodi,

Rinaldo. In Dolce ardor,
Dunque ſi godi,
Poi che n' allettano,
E ne dilettano,
Di fido Amor.
Nel ſoaue, e gentil gioco,
Lacci e ſtral, catene, e foco.

Coro. D' alme gioie, e di diletti,
Chiari amanti,
Sià ricetto i voſtri petti;
Soura voi ſpargan gli amori,
Tutti lieti, e feſteggianti,
Vn incendio alto, e beato
Di ſoaui, e cari ardori.

SCE-

SCENA SETTIMA.

Gelosia sola.

Chi creder mai potria;
Che sotto queste forme;
Tanto dall' esser mio lungi, e difforme;
Stasse celata altrui la Gelosia?
E pur mi sono, e pur son quell' istessa,
Ch' in Auerno mi viuo, e quella dessa,
Che con l' horrido fiato,
Rendo vn seno a mia voglia;
Essanime, e gelato,
E cangio a mio volere, i risi in pianti,
Mostro d' Amore, e furia de gli amanti.
Sotto questo aureo manto,
Cui serica testura,
Copre mentita altrui, la mia figura,
Celo il più fiero serpe,
Che l' sangue sugga, o che le membra scerpe;
E questo di veleno, horrido, e crudo,
Cagion d' eterno pianto,
Nel sen d'Armida, auuentar voglio ignudo.
Ne fia ch' altri mi scopra,
Poiche d' humor di lethe,
Dorilla da me aspersa,
Trarrà fin, che a me piaccia,
L' hore in placida quiete.
Et ecco ecco ch' à punto
Armida a mè, sè n' viene,

Finger vuò accotta ad arte,
Mesta venirne, da quest altra parte.

SCENA OTTAVA.

Armida e Gelosia.

Arm: Poich' à le care mie, magiche cure,
Graditi affari, a mente inamorata,
Intenta fui, coll' alma hor consolata;
A le cure d' Amore,
Riuolgo lieta il core.
Ma quale a me sè n' viene,
Con fronte oltre l' vsato, men tranquilla,
La mia fida Dorilla?
E qual cagion si trista
Hor t' offre à la mia vista?

Gelos: O di qual tema pieno,
Riuerita Reina,
Hò l' alma afflitta, è l' seno;

Arm: Prendimi tosto a dire,
La cagion dè la tema, e del martire.

Gelos: Se tanto spirto l' Alma,
Sostiene ancor, nè la smarita salma;
Si ch' io possa spiegarti,
L' Historia del mio male, e l tuo dolore,
Ben la cagion vdrai, del mio timore.

Arm: Ahi lassa, e che fia mai?
Deh spiega spiega hormai,
Quel che tè tanto afflige,

E di

E me di horrore, e di terror trafige.

Gelof. Colà mi ſtauo aſſiſa,
Vè lieta Primauera;
Di fior vaga diuiſa,
In amoroſa ſchiera,
Induſtrioſa ad arte,
Sù l' Prato apre, e comparte,
Iu' io tutta gioioſa,
Dal margine del fonte,
Che di criſtallo fino,
Forma il puro Ruſcello,
Stauo con lieta fronte,
Aſcoltando amoroſa,
Vezzoſetto Augellino,
Ch' a le ſoaui note,
Vincea l' concento, de l' etheree Rote,
Quand'ecco il ſonno auuien, ch, alto mi tocchi:
E cedon vinti, inſidiati gl' occhi.
Sopij tutte le noie.
In profonda quiete,
E da miei laſſi ſenſi,
Poſi in bando i penſier, le cure ſpenſi,
Ma laſſa, ahi qui conuiene,
Ch' io narri i tuoi dolori, e le mie pene,
Ah ſia però ti piaccia,
Deh ſia bella Reina,
Per non turbar, l' hore tue belle, e liete,
Ch' al fin teco le taccia,
Che forſe è van ſoſpetto,
Ciò che del mio timor, credo l' effetto.

Arm: Ah deh toſto le ſpiega,
Ch' io già tutto mi ſento,
Vinta dal duol, languir viua al tormento.
Geloſ: E l debbo dire oh Dio,
E tanto impetrerò, dal mio dolore,
Che piegar poſſa, a paleſarlo il core?
Ahi deſtino crudele, acerbo, e rio.
Pareami oh cielo, Ahi laſſa,
Veder ohime in quel ſonno,
Che Peregrina Amante,
Spinta ardita le piante,
In queſto ricco tuo, vago ſoggiorno,
Ch' al ſeren del bel viſo,
D' ogni gratia d' amor, vago & adorno.
Sceſa parea quagiù, dal Paradiſo,
Onde a qual' altra Diua,
Volta al ſuo ben, ch' incontro le veniua,
Con luci alme, e ſerene
Coſi poi le dicea,
E me di fiero duol, crudo ancidea.
Pur ti riueggio al fine,
O mio Rinaldo, & in amor coſtante;
Pur queſt' Alma di tè ſi acceſa, e vaga;
Puo vagheggiarti amante,
E pur dell' empia Maga,
Mal grado sì, dè le ſue perfid' arti,
Da ſi cruda prigion, potra ritrarti.
Fuggiam, fuggiamo quindi, amato Spoſo,
E ſotto Ciel più fido, in piagge amene,
Andiam lieti a goder, l' hore ſerene.

Sono

Arm: Sono i sogni van Ombre;
Ma pur souente il Cielo
Parla, e de l'Ombre sue, squarciando il velo.
Col suò fosco sermone, a noi mortali,
Suela pietoso, i minacciati mali.
Chi sà che alcun non tenti,
Ne miei felici amori,
Tendermi insidie, e ordirmi tradimenti?
Ma egli che ripose,
A le note amorose?

Gelos: Ah che rispose, hora da tè si chiede?
Scouersi verso tè, che l'empio adori,
Falso amor, veri inganni, e finta fede.
Et al fuggir accinto,
Ferita fui, da sì mortal dolore,
Che ben da gl'occhi a vol, sè n fuggi il sonno,
Ma la tema non già, dal mesto core.

Arm: Ah certo inganno mi si ordisce, e frode,
Et altra accesa del mio ben, procura,
D'inuolarmelo iniqua, a mia suentura.
Ma qual alta cagion, Filoro porta,
Del mio superbo Albergo.
Fido Custode, dè la Regia Porta?

SCENA NONA.

Armida, Gelosia, e Filoro.

Filoro Vengo amante Reina,
Vengo Nunzio infelice;

Di sospet-

Di ſoſpetto non lieue, e di ruina.

Arm: Con ſi ſtrani accidenti, hor ne miei affanni,
Congiura forſe il Cielo, anche a miei danni?
Narra l' alta cagion del tuo venire.

Fil: Già deſta era l' Aurora,
A colorire accinta,
L' oriental Zaffiro,
Dè l' Olimpo ſtellante;
E con l' or dè le chiome, onde l'indora,
E col bel dè le luci, onde l' auuiua,
Mirando io lieto intorno,
Ne la cuna del mar, naſcente il giorno,
Sorgo, e de l' ampia Dori,
Per le ſpumoſe valli,
Di quei viui chriſtalli;
Di quei Campi d'argento, entro gli Albori,
Miro s' altero, e temerario legno,
Drizza la Prora, al tuo felice Regno,
E veggio in ogni ſpiaggia, in ogni lito,
Tutto di legni il mar, ſcarco, e sfornito,
Pè i ſentieri roſati,
All' hor riuolgo il Piede,
Riueggio i colli, i piani i poggi, e i prati,
E tutto intento miro,
Di queſta ricca ſede,
Il ſuperbo, e Regal, pomposo giro,
Nullo vi ſcorſi, e pur di mal preſago,
Paſſo a la porta, del marino Lido,
Vè di ſpauento, e di terror, ma fido,
Inponeſti Cuſtode, il fiero Drago,

E 'l veg-

E 'l veggio (ohime che narro,) a terra ſpinto,
Inutil moſtro eſtinto,
N' andai ben ratto all' hora,
Tracciando l' orma, del fellone indegno,
Ma tutt' in van, ond' à tè qui mi volſi,
Per darti il triſto auuiſo,
Del tuo cuſtode vcciſo.

Arm: Torna fido Filoro, e meglio oſſerua,
Se Peregrino alcun, quiui ſi ſerua.

Fil: N' andrò pronto a tuoi cenni,
E fin trà folte fronde,
Vedrò s' alcun s' aſconde.

Arm: E certo il male, & è ſicuro il danno;
E Preſagio verace,
N' è Dorilla il tuo ſogno, & il tuo affanno.
Ma non ſarà, chi perfido, ſi vanti,
D' hauer ſchernito, inſidioſo Armida;
Opreranno gli incanti,
Ch' hoggi di me non rida.

Qui *Armida fa l' Incanto.*

O voi de l' empia Dite,
Spirti indegni, e Maluaggi,
Che trà l' Alme ſmarrite,
Del ſol fuggite i Raggi;
Sù fieri a mè venite,
Trà queſte Ombre ſolinghe, e queſti faggi,
E a quanto hor da voi voglio,
Appreſtate l' ardir, pronti, e l' orgoglio.

A queste voci, in diuerse forme, comparirono varii Mostri, e fantasme.

Cori di Spiriti.

Cantando dentro la Scena.

Coro de Spiriti. Ecco qui,
Che d'Auerno
Hor s'vnì,
A tue voglie,
Ratto a volo,
Fido stuolo;
Falle hor palese,
Ciò che brama il tuo core, e che l'offese,

2. Già s'armò
D'atto ardire,
E fermò,
L'orma altero,
Al tuo impero;
Hor tù gl'imponi,
Degna impresa, e di lui fiera disponi.

Arm: Se fia mai nullo ardito,
Di porre in questa sede,
Hoggi a miei danni, temerario il piede:
Voi ombre di Cocito;
Voi non vedute in quelle parti, e in queste.
Mouete atre tempeste,
E differando i tuon, sciogliendo i lampi,
Fate che il tutto, d'ogni intorno auampi;
Si che vinto al spauento & al terrore,

Riuol-

Riuolga indietro, inhorridito il Core.

Choro Spirerà ſpirerà
Queſto ciel
D'atro horror,
Rio furor,
Sembrerà
Queſto Regno,
L'empia Reggia dė lo ſdegno.

Arm: Hor mouiamo Dorilla, in altra parte.
Ma laſſa, ahi che pur ſento
Vn intenſo tormento,
Che l'anima mi vccide, e mi diparte.

Gel: E pur del rio timore,
Proua teco gli effetti, anche il mio core.
Hor come è mio deſio,
Auuenterolle in ſeno, il ſerpe rio.

SCENA DECIMA.

Carlo & Vbaldo.

Vbal: Ecco i fallaci Tetti,
Ecco i ricchi ſoggiorni,
Si ſoura l'vſo, e ſoura l'arte adorni,
Vè fra gioie, e diletti,
E trà cure laſciue
Il ſuperbo Garzon, ſopito viue.
Qui dunque il piè, ſpeſſo mouremo intenti
Ou'egli ſtarſi ſuole,
Con la diletta ſua lieti, e ridenti,

 Sul her-

Su l' herba assisi, in grembo a le viole.

Car: Ben è perfido e rio, quest' empio amore,
Poi che col vel, dè suoi fallaci vezzi,
Si vn alma adombra, & auuelena vn core,
Che fà per rara sorte;
Ch' ami i martiri, e che brami la morte.
Ecco chi l' crederia,
Langue Rinaldo il Vincitor altiero,
Ch' era del Tracio Campo,
Si temuto Guerriero,
Di Due begl' occhi, al balenar d' vn lampo.
Et è d' Amor chi fù nell' armi inuitto,
Con si debile stral, vinto, e trafitto.
Nè più pregia valor, nè lume è seco,
Fatto già nell' amar, l' amante cieco,
Ma di qual fosco velo,
Tutto si adombra il cielo?
E come intorno spira
Fulmini di terror, turbini d' ira?
Ratto da questi horror, volgiamo il piede,
In più sicura parte, e certa sede.

Qui s' oscurò la Scena con fulmini, lãpi e Tuoni.

Vbal: E di che temi? hor non ramenti dunque.
Che cio che miri, e quanto,
Odi d' intorno, risonar d' horrore,
Opra è tutta d' incanto?
La Maga pur ritrarne, di spauento,
Armata hà l' aria, e di furore il vento.

Car: O vani sdegni ed ire,
O d' ingiusto voler, folle desire;
Pur tuo mal grado, da si iniquo abbergo,

Vedrai

Vedrai mouere il piè, l' alto campione:
Mal ſi contraſta, a quel che il Ciel diſpone.

Car: & Vbal: Di tempeſte, e di furor,
Arma pur torbido il Ciel,
Saldo il piede, e fermo il cor,
Qui teremo a tè Rubel,
Che non teme il noſtro ſen;
De tuoi turbini, e balen.

Fine del Primo Atto.

Tornò qui la Scena nel Primiero aſpetto.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Ordauro, e Perindo.

Ord: Non è in tutto ſoaue,
Quel dolce, che ſi guſta,
Se condito non è, di qualche amaro.
Arde la bella Armida,
Pè l' ſuo gradito amante;
E ben che' l miri, all' amor ſuo coſtante;
Pur di tema ripiena,
Ferita in ſen, di gelido timore,
Proua nel meſto core,
Con diſuſato effetto,
Nuda la gioia, e pouero il diletto.

Perin: Sà ben accorto amore.
Come temprar la fiamma.
Onde ne fia l' ardore,
A vn suo fido seguace,
Di più dolce diletto, e cara pace.
Come fabro ingegnoso,
Soura le braci ardenti,
Stille diffonde algenti,
Perche da quel humore,
Prenda la fiamma sua forza, e vigore,
Così al suo foco Amore, il gelo mesce,
Perche al foco l'ardor, col gelo accresce.

Ord: Si fè l' ministra amore;
Ma se crudele, e ria,
L' iniqua Gelosia,
L'infonde; ahi son le stille.
Di veneno, lethale,
Humor tristo, e mortale:
Humor si crudo, e forte,
Ch' i diletti a gli Amanti,
Cangia in duri martir, torbidi pianti.

Perin: Inuecchia sempre Amore,
E con gli anni disperde,
Dè le prime fauille, il viuo ardore.
Quindi geloso affetto,
Entra ardito in vn petto,
E si l' accende, e auuiua,
Che la fiamma ne fà, più calda, e viua.

Ord: Turbatrice importuna,
De più cari diletti,

Ch' of

Ch' offra cortese amore,
Nel suo soaue ardore,
Cosi souente i vdia,
Chiamar la Gelosia.

Perin: Ma di si rea cagione,
Che dè là bella Armida,
Par che l' Alma diuida,
Chi potrà dir che sia,
D'Amor effetto, ò pur di Gelosia?

Ord: Quei si spessi sospiri,
Quelle voci languenti,
Quegl' interrotti accenti,
Troppo son di Martiri,
Ne la fronte serena,
Nuntij dolenti di funesta pena.
Ma eccola che viene:
Mouiamo noi in disparte,
Quinci per altra parte;
Ch' vn Alma ch' è dal duol, vinta, & oppressa,
Souente altri non brama,
Compagni al suo martir, che di sè stessa.

SCENA SECONDA.

Armida sola.

Arm: Pur sospiro infelice,
E spargo al ciel querele,
E di flebili accenti,
Assordo l' aria, e sussurrar fò i venti.

E pur

E pur mirar mi lice,
A miei desir, l' amante mio fedele;
E pur ogn' hor io prouo,
Con intenso martir, tormento nouo.
Ahi che ben hora i scerno,
Come non hà l' inferno,
Trà le pene più acerbe;
Pena più acerba, e ria,
Dè l' empia Gelosia.
Veggio (ahi rigido Fato.)
Veggio ch' il ciel mi apprestа,
Cagion di pianto, e di martir funesta;
Il Ciel che non risponde,
Al mio voler s' iò l chiamo,
Auerno, che mi asconde,
Ciò che sapere io bramo.
Mi fan certa, e sicura;
D' acerbissimo pianto, e di sventura.
E sia pur vero Armida,
Ch' il Ciel crudo, e nemico,
Da me toglia, e diuida,
Colui che tanto adoro,
Rinaldo la mia speme, e' l mio Thesoro?
Deh pria che tanto mal, mirin quest' occhi,
Pietoso il ciel, da le magion superne,
Vn fulmine mi scocchi,
Con cui mi doni all' Ombre:
O pur per l' aria il duolo,
Sè n porti l' alma a volo.
Ma ecco il mio bel vago,

Mourò lieta ver lui, e di timore,
Mostrerò scarco il core.

SCENA TERZA.

Rinaldo, Armida, Coro di Serue, e Serui.

Coro Lampi d' or viè più balena
Seren Duce,
E di luce,
Scopri a noi fronte serena.
Ridan l' aure, scherzi l' ore,
Al venir del tuo splendore.
I fior s' inostrino
L' herbette s' erghino,
E liete mostrino,
Sù l' molle suol,
La faccia al sol,
Lampi d' or.
Di perle tenere,
Rosa vaghissima,
Figlia di Venere
Dal suo splendor,
Prenda il rossor.
Lampi d' or.
Narciso amabile,
Con viso essanime,
Sù l' onda labile,
Di doglia pien
Rida seren,

Lampi d' or.
Jl Giglio Pallido
Giacinto mobile,
Col volto ſquallido;
In ſù l' morir
Torni a gioir.
Lampi d' or.
Le turbe floride
De fior che reſtanſi
Zeffiro, e Cloride
In sì bel dì
Rinuerdan quì.

Arm: Io pur lieto ti veggio,
Sole de gl' occhi miei,
E lieto ti vagheggio,
Gioir trà ſuoni, e canti,
O gloria de Guerieri, e de gli Amanti.

Rinal: Et io de tuoi begl' occhi,
D' amor viue fucine,
Oue di tempre, più perfette, e fine,
Forma egli i ſtral, che tù poi dolce ſcocchi.
Si lieto godo, a vn lor ſoaue ſguardo,
Che ſol di vagheggiarle, auampo, & ardo.

Arm: Chi più di me ſelice, e fortunata,
Nel bel Regno d' amor, vidde, e beata?
Sù belle ſchiere mie, anti il mio ſole,
Trahete hormai cantando,
Con ſoaui armonia, dolci carole.

Qui ballarono i Paggi della Camera Reale.

BAL-

BALLO.

Coro Ad amar corra ogni core,
A gioir ſi appreſti ogn' alma;
Che l' ardore,
Ond' ei incende gentil ſalma,
E sì caro a vn cor ferito,
Ch' eſſer più, non puo gradito.
Arda pur felice Amante,
Nell' ardor caro, e giocondo;
Che ſon tante
L' alme gioie onde fecondo,
Ei sè n và che la fiamma,
Più beato ogn' hor l' infiamma
Sono i Lacci ond' egli prende
Sono i ſtrali onde feriſce,
Onde rende,
Lieto vn cor, che ne gioiſce;
Che non è più dolce piaga,
Pari a quella, ond' egli impiaga.
Se d' Amor ferito vn ſeno,
Par che gema, e che ſoſpiri,
Venga meno,
Al dolore, & a i martiri,
Quei dolori, e quei Tormenti;
Cangia Amor, poi in bei contenti,
Solo Amor trà Dei ſù l' Cielo,
E gli è quello ſi potente,
Al cui Telo,
Al cui Arco, e *face* ardente,
E conceſſo hoggi ſol tanto,

Di far lieto il duolo, e 'l pianto.
Dunque Amor ſeguaſi in terra,
Ch' è cagion ſol di diletto;
Tù diſſerra
Amoroſo Pargoletto,
Col ſeren del tuo bel viſo,
Nembi a Noi di dolce riſo.

Arm: Hor vè trà lidi d' oro,
Corron linfe d' argento,
Vieni o mio bel Theſoro,
A trar meco in gioir, dolce contento;

Rinal; Sì sì mia Cara vita;
Vanne pur ch' io ti ſeguo,
Doue l' tuo bel deſio, dolce m' inuita.

Coro Amoretti ch' in faretre,
Sempre in gioco,
Auuentate, hor ſtrali, hor foco,
Hor in cetre,
Dolci canti,
Qui temprate, a i chiari Amanti.

SCENA QVARTA.

Carlo & Vbaldo.

Vbal: Vdiſti pur, con che ſoaui accenti,
Con che amoroſe note,
Da fermar l' aure, e i venti,
Quel peregrino Augel, quel raro Moſtro,
Le voci articolando, in ſermon noſtro,

Dolce allettando l' alma,
Dè la labile età l' hore fugaci,
N' inuitaua a goder gioie fallaci?
Ah che d' Amore il frutto,
Altro non è se miri,
Che vn Racolto di pianti, e di sospiri.
Car: Io ben l' vdij, e queste forse istesse,
Fur le dianzi da lui, formate, e espresse.
Mira la rosa in sù l' matin che spunta,
Dal fresco stel, de l' odorata fronde,
Come è più bella, al suo smeraldo aggiunta,
Che timidetta al sol, s' apre, e s'asconde,
Come a l' espero poi, tosto, ch' è giunta,
Quella non sembra più, già si gentile,
Rosa riso d' amor, pompa d' Aprile.
D' amor dunque la rosa, ogn' huom racoglia
In sua stagion, pria che stagion gli fugga,
Che se gl' inuola il gel, col fior la foglia,
Bramerà indarno poi,
Vederla rinuerdir, de pregi suoi.
Ma ecco in ogni loco,
Che la Reggia di April si cangià in foco;

Qui si cangiò la Scena tutta in foco.

Coro de Spiriti dentro la Saena.

Da fiamme vltrici,
Che rapide ardono,
Vè non sì dè,

Alme infelici,
Volgete il piè,
Dà l' atra soglia,
Sù tosto fuggasi:
Di troppo ardir,
Humana voglia,
Arma il disir.
Cerbero latra,
I Mostri s' armano;
Aletto già,
Rigida & atra,
Scorrendo và.
Ecco d' Auerno
Che già si sciogliono,
Superbi è altier:
Ecco l' inferno;
Fatto più fier.

Vbal: Fugga l' iniqua schiera,
E questo luogo hor d' ira,
Torni qual pria, d' eterna Primauera.

Qui Tornò la Scena nel Primiero aspetto.

Ecco già tutto ride,
Come già pria si vide.
Cede Armida infelice,
Cede a la forza, del sauer altrui,
Del tuo magico oprar, quell' arte in cui,
Nulla hor con Noi ti lice.
Vedrai misera amante,

Da tuoi

Da tuoi languidi vezzi,
Da tuoi dolci ſoſpiri,
Quel ſole, a cui ti aggiri,
Che tanto ami, & apprezzi,
Che tant' ardente adori,
Amor de l' Alme, & Idolo de Cori;
Che da queſta tua ſede,
Volgerà toſto il piede,
Ne potranno i tuoi incanti,
Arreſtarlo potenti,
O, di meſta beltà, ſupplici i pianti.

Carlo Trattar le vie de venti;
Far gire i monti, & arreſtar i fiumi;
E de l' Ombre nocenti,
Gl' implacabili Numi,
A vn tuo deſire a volo,
Hauer l' horrido ſtuolo,
Potrai ſe ti fia a grado,
Ma non fià che potrai,
Ancor che da bei rai,
Sparghi di pianto vn riuo;
Fermar il piè, del tuo bel fuggitiuo.
Ma poich' ei qui non giunge, e non ſi vede;
Vogliamo altroue, a ricercarlo il piede.

Vbal: Volgiamo pur il piè, ch' in queſto loco,
Farem quindi ritorno,
Ou' ei ſouente in gioco,
Sè n' paſſa a far ſoggiorno.

SCENA QVINTA.

Gelo-

Gelosia sola.

Hor và tù che ti vanti,
Perfido, e folle Arciero,
D' esser sol dispensiero,
Dè le gioie a gl' Amanti;
Mira di qual contento, e qual diletto;
D' Armida, hai colmo il petto,
Di quante gioie, e quante,
Sè n' va nel Regno tuo, felice amante.
Son io si sì quel Mostro,
Quel si sozzo, e sì indegno,
Che da l' infernal Chiostro.
Mouer non dee mai il piede,
Ver questa etherea sede,
Se de gl' imperi tuoi, non n' habbia il segno.
Ecco pur tuo mal grado,
De l' arco de tuoi strali, e la tua face,
Qual si gode per me, diletto, e pace,
Ecco pur che me n' vado,
Di tè, di lei, del ciel, d' Auerno, in sorte,
Vincitrice Guerriera, inuitta, e forte.
Và dunque eterno Arciero,
Soggiacimi al tuo Impero:
Questi i Trionfi son, queste le palme;
Onde te n riedi altiero.
O mie forze, e valor, gelide serpi,
Che nè gli Antri di Dite,
Trà i più sterili sterpi,
Fiere a me vi nutrite,

Con voi

Con voi farei ben io,
Sè l' Fato sol, mi concedesse tanto,
L' alto Regno del ciel, Regno del Pianto.
Ma pur sono in Auerno,
De più duri tormenti,
Il tormento maggior, ch' habbia l' Inferno.
E son la giù Temuta,
Più che l' Erinni vltrici,
Da la gente perduta.
Ma ecco appunto Armida, io qui l'attendo,
Per far più graue ancora,
Quel duol, che nel martir, viè più l' accora.

SCENA SESTA.

Armida, e Gelosia.

Arm: Ben a tempo ti trouo,
O mia fida Dorilla,
Hor che da pensier nouo,
Ch' amor forse m' istilla,
Bramo nel mio periglio,
Il tuo saggio consiglio;
Gelos: Aprimi pur del cor, gli ascosti sensi,
E quanto accorta, a tuo rimedio pensi.
Arm: Prender vorei il sembiante,
Di leggiadra beltà, che dolce alletti,
E con infinti affetti,
Al mio gradito Amante,
Suelar l' alma per lui, d' amor ferita.

E con luſinghe, e prieghi,
Chieder pietoſa, & amoroſa aita.
Ma laſſa qual io tento,
Mortal rimedio, al mio mortal tormento?
Che s'io'l miraſſi all'hora,
Pietoſo a miei deſiri,
Come di ſpirto eſſanimata, e priua;
Reſtar potrei mai viua?
Dunque in tanto periglio,
Dammi o fida Dorilla, il tuo conſiglio;

Geloſ: E ben ſaggio il penſier, che ſe tù l'miri,
Ne l'amor tuo coſtante, all'hor potrai,
Dar bando a tuoi martiri;
Ma ſe perfido, e infido il troui mai,
Il cor da lacci ſuoi, cotanto inuolto;
Ben ricourar potrai, libero, e ſciolto,
E quale a te s'aſpetta,
Farne anche giuſta, e rigida vendetta.

Arm: Prima che à l'Idolo mio,
Moſtri io crudo deſio,
Cada queſta mia ſpoglia, inferma, e frale;
Da vn fulmine percoſſa, aſpro e mortale.
Che non cape il mio cor, fatto ſoggetto,
Nè l'amoroſo Regno,
Duo sì fieri nemici; Amore, e ſdegno.
Hor di qui mouo il piede, in queſta parte,
Oue con herbe, di virtù potenti;
Mentito il proprio aſpetto,
Al mio dolce diletto,
Aprirò il duolo, e ſpiegherò i tormenti.

Vanne

Gelof: Vanne, e de tuoi fospiri
Toglia amor la cagion, leui i martiri:
Folle ben fei; Non fià, nò nò, non fià,
Che queti l' alma, el core,
Per rimirar in lui, ftabile amore,
Che più d' amor potente, e Gelofia.

SCENA SETTIMA.

Rinaldo folo.

Per beltà
Ch' è d' amor pompa, e teforo,
L' alma mia ferita và.
E fi godo à i lampi d' oro,
Che fe ben, mirando in moro,
Pur morendo io fento gioia,
Ne martir hò che m' annoia.
Strali lacci, e catene
Faci faette, e dardi,
Et a mè dolci fguardi,
Del mio gradito bene.
Quanto fiete al mio cor, carí, ẽ foaui,
Quanto bramati, e fofpirati fiete
Soli di miei defir, beate mete.
Nò Nò nò
Vuò mirando ogn' hor morire,
Luci belle io ben lo sò;
Chi vi mira di gioire,
Puo morir, non di martire

C' han dal Ciel voſtri occhi in ſorte,
Di dar vita con la morte.
Deh voi del gioir mio
Fugaci perle, e chiare.
Del mormorante rio;
Voi placidette, e care,
Aurette inamoratè,
Ch' intorno vi aggirate;
Gitene del mio Amor, fide Meſſaggi;
Dite che à lo ſplendor, di quei bei raggi,
Che balenar, da ſuoi begl'occhi io miro,
Sol per mirarlo ogn' hor lieto ſoſpiro.
Trà balen,
Meſſaggiera Iride bella,
Mai non ſpiega sì ſeren,
Dopo nembi di procella,
Qual pur ſuole la mia ſtella;
Dal bel ciglio ſuo lucente;
Il bel raggio riſplendente,
Sù le neui gelate,
Dè le guancie vezzoſe,
Pur miro inporporate,
Fiorir vermiglie roſe,
E da gli auorij. intatti,
Per miracol d' amore,
Vſcir la fiamma, e partorir ardore.
Mirerò
Dunque amante fortunato
E mirando morirò
Ma nel mio felice ſtato,

Cante-

Canterò lieto, e beato.
Pianga pur l'alma, e ſoſpiri,
Pur che voi begli occhi io miri.
Ma qui de fidi Serui,
Stuolo lieto, e feſtante,
Ecco volge le piante:
Ditemi voi, per qual di queſti prati,
O dè la Donna mia,
Cari Serui, & amati,
Tragge lieta in queſt' hora,
Ella ch'è la mia Dea,
Con le gratie d'amor, dolce dimora?

SCENA OTTAVA.

Rinaldo, e Coro de Serui.

1. Coro La vè ſuperba mole,
Di Chriſtalline Linfe;
Cui ſiepe intorno fan, roſe, e viole,
In pregio de le Ninfe,
Là ſola ella ſi ſtaua,
E del tuo Nome ſol, là marmoraua.
Rinal: A Dio Serui felici;
Voi qui lieti reſtate;
Mentre io men vado à lei,
Ch'è il ſol de gli occhi miei,
Qui dè le glorie ſue, dolci cantate.
2. Coro Vanne felice amante,
A gioir di quel volto;

Ch' ha tutto il bel, dell' vniuerſo accolto,
Che Noi qui lieti intanto,
L' hore trarremo in dilettoſo canto.

3. Coro Di due lumi almi, e ſereni,
Che ſon faci d' amore,
Cantiam di gioia pieni.
Cantiam l' alto valore;

4. Cantiam, e al cantar noſtro,
Gioiſcan l' aure, e l' onde,
E riſorgano i fior, sù per le ſponde.

Coro Dà due luci sfauillanti,
Che ridenti,
Che ſerene, e ſcintillanti,
Vn guardo giraſi,
O come ſpiraſi,
In vn ſen
Di gioir lampo ſeren.
Soura l' arco di vn bel ciglio,
Pone il dardo,
Di Ciprigna, il cieco figlio.
E lieto incoccalo,
Rapido, e ſcoccalo,
E in vn cor
Fà ſoaue il ſuo dolor.
Sù la guancia porporina,
A cui cede,
Di bell' oſtro grana fina;
Accorto celaſi,
E mentre ſuelaſi,
Col ſuo ſtral,

Empie vn ſen, di dolce mal.
Mille lacci auido tende,
Mille Reti
Con cui l'alme auuince, e prende.
Ma lacci amabili,
Ad vn cor ſtabili,
Che puro, e fin
Teſſe all' alme vn aureo crin.
Fur le chiome inanellate,
Che legaro,
Si bell' alme inamorate;
E quei ch' ardirono,
E che ferirono,
Le luci ſol,
Ch' auuentaro il ſtrale a vol.

Qui si cangiò la Scena in apparenza di Giardino con vn fontè, per entro di esso quattro Sirene.

SCENA NONA.

Coro di Sirene.

Coro A gioir a goder,
Mentr' amor,
Qui n' appreſta almo piacer.
I giorni fuggono,
Gli anni diſtrugono,
Di noſtra vita,
In vn balen,
Il bel ſeren.

Folle

1. Sire- Folle chi crede,
na Dè la guancia vermiglia al bel colore,
Mentre ſi toſto vede,
Lauguirne ſpento, il ſuo purpureo fiore.
Goda però, mentre è fiorita ancora,
Goda, ch' il tempo vola,
El' tutto rio n' inuola.
Coro A gioir a goder.
Non coſi ratta, è ſpinta,
Saetta alata al deſtinato ſegno,
Che da l' arco ſoſpinta,
Tratta dell' aure il Regno,
Come vita mortal, ch' il tempo ſtrugge,
Da noi ratto ſè n' fugge;
Godiam dunque però, ch' il tempo vola,
E l tutto rio n' inuola.
Coro A gioir a goder.
2. Sir: Fulmine che dal cielo,
Rapido ſi diſcioglie,
E de le nubi il velo,
Squarciendo i nembi ſcioglie,
Non coſi ratto paſſa,
Come vita mortal fugge, e trapaſſa.
Godiam dunque però, ch' il tempo vola;
El tutto rio n' inuola.
Coro A gioir a goder.
3. Sir: Timido Ceruo imbelle,
Che al margine d' vn fonte,
China aſſetato, la ramoſa fronte,
Se da ſquadre rubelle,
Tracciar

Tracciar laſſo ſi vede,
Non coſi volge il piede,
Al ſuon che fere intorno,
Del ſtrepitoſo Corno,
Come ſè n' fugge, è và laſſa, e ſmarrita,
L' età di noſtra vita.
Godiam dunque però, ch' il tempo vola,
E'l tutto rio n' inuola.

SCENA DECIMA:

Carlo, Vbaldo, e Coro di Sirene.

Carlo O di che lieto aſpetto,
A noi sì moſtra, il bel giardino eletto.
Qui di Arazzi odoroſi,
Le ſeluaggi pareti,
E di fregi frondoſi,
Intrecciati, e conteſti,
A ramo, e ramo, e tronco, e ramo inteſti.
Rendon ſi vaghi, e lieti
Queſti ameni ſoggiorni,
Che frà tanti diletti,
De le gratie, e d' amore,
Sembran gli alti Ricetti.
O, quanto puote, o quanto,
Forza & arte d' incanto;
Ma qual ſento deſio,
Trà quegli algenti humori,
Del Chriſtallino rio,

Spegner d' arida sete, i graue ardori?

Vbaldo Ah torci torci altronde,
Il mal nato desio,
Che son se tù nò l sai, sono quell' onde,
Asperse di venen gelido, e rio.
Questo è il fonte del Riso,
Ch' offre con strana sorte,
La dolcezza de l' acque, indi la morte?

1. *Sir:* O voi che nel più bel dell' età vostra,
Seguir amor, ne lieti di uì è dato,
Mentre la guancia ancora, a voi s' inuostra;
Che non godete, in sì sereno stato;
Questa vita mortal, ch' a voi si mostra;
Fugge al voler, d' ingiurioso Fato,
E sè sì fugge poi, per gir de giorni,
Non fia ch' ella giamai, più vi ritorni.

2. *Sir:* Tuoni baleni il Ciel, differri i lampi,
Scuota fulmini, e stral, fiamme, e facelle;
Di terror s' armi, e di furore auampi,
E mostri a voi la sù, tutte rubelle,
Le viue faci, de gli etherei campi,
Nulla da voi sì curi, e sol felici,
Trahete l' hore, a i desir vostri amici.

Vbal: O sacrileghe note;
O temerarij detti,
Il Cielo pur, come ascoltar le puote,
Ne vi fulmini ancor, ne vi saette?
Via maledette larue:
Tosto da voi sì sgombre,
Il mondo da vostr' Ombre.

Qui

Qui tornò la Scena nell' aspetto primiero.

Vbal: Hor noi volgiamo i passi,
Fin ch' al nostro desire, offra la sorte,
Di vedere il Campione, inuitto e forte.

Carlo Del tuo saggio voler, son io seguace,
E là mi volgo, oue a tè accorto piace.

Fine del Secondo Atto.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Amor celeste per l' aria a volo.

DA le piagge del ciel, pure, e stellate
Oue ho Reggia di luce, e di Zaffiro,
E doue eterno, inamorato spiro,
Amor del Ciel, tratto le viè rosate.
Di lasciuo desio, l' animo ingombro,
Già non tengh' io, ma di serena luce,
Ch' a fatti eccelsi, e gloriosi adduce,
Cui di palme, e trofei, poi cingo, e adombro.
Desto solo a le glorie, eterne, e belle,
Alto cor' nobil Alma, e spirto altero,
E saggia scorta, e fido lusinghiero,
Soura l' ali d' honor, guido a le stelle.
Quinci poi che campion a me gia fido,
Rinaldo il chiaro Eroe, ne l' alta mente,

Nulla più di virtù, racchiude, e ſente;
Mouo a ſuo prò, ſoura queſt'ermo lido.
Ermo ben sì, benche raſſembri ad arte,
Culto per man di Zeffiro, e di flora;
Ameno sì, ch' ouunque il ſole indora,
Simil non mira, in più beata parte.
Vedrà quel empio, quel peruerſo, e rio;
Superbo ingannator, Nume fallace
Rotto l'arco, e gli ſtral, ſpenta la face;
Rintuzzato l' ardir, ſcoſſo il deſio.
Et ecco pur, ecco l' iniquo, e accorto,
Col tormento dell' alme, empia compagna:
Hor qui mentre vn sì duol, l' altra ſi lagna,
Trà queſti fior celato, io mi riporto.

SCENA SECONDA.

Amor Laſciuo, e Geloſia.

Amor Laſc. E tanto ardiſti iniqua, e tanto oſaſti,
Tanta baldanza haueſti, e tanto orgoglio;
Che ſuperba mi feſti hoggi contraſti?
E di queſt' arco inuitto, e queſta face,
Ch' è tormento, è martir, è gioia, è pace;
E ſpauento e dolor, tema, e terrore,
Schernir poteſti, l' immortal valore?
Queſta al cui moto, il Nume in Ciel più fiero,
Mentre frà l' armi, incrudeliſce ſtolto,
Di ſuperbo che gli è, crudo Guerriero,
Faſſi molle, & humile.

Faſſi

Faſſi dolce, e gentile,
Tu ſprezzatrice, e ſchernitrice ſei?
Queſta a cui l' gran Tonante,
De Titani ſpauento,
Eterno, e fulminante;
Tratto fù dall' ardor, ch' acceſa ſpira,
Sì c' hor cigno canoro,
Hor formidabil Toro,
Cantò muggì, ſdegno, ſofferſe, ed ira,
Tu di lei più potente,
A ſchernirla ſuegliaſti, hoggi la mente?
Queſta a cui l' onda immenſa,
Del ſuperbo Ocean, nulla pur valſe,
Al ſcotitor ſonante,
Ch' arſe in tormento, & alſe,
Queſt' ardita ſprezzaſti,
E di ſchernir oſaſti?
Vanne peſte d' Auerno,
Vanne moſtro d' horrore;
Vanne trà l' Ombre, al duro pianto eterno.

Qui Amore precipitò nell' inferno la Geloſia.

SCENA TERZA.

Amor Laſciuo, e Celeſte.

E tù velen de cori,
Corruttela de l' alme;
Cieca nube di horrori,

Libero fren de ſenſi,
Che penſi al fin che penſi?
Penſi d'eterne palme,
Co tuoi mentiti vanti.
Onde tanto ti gonfi,
Onde sì altier trionfi,
Con immortali honori,
Cingerti il crin d'allori?
E tu poteſti ardito,
E tu ſapeſti iniquo,
Qui trà cure laſciue, infieuolito,
Del gran nome latin, l'vnico pregio,
Rinaldo il Chiaro Eroe, l'altero fregio,
Tener trà lacci inuolto,
Bella virtù ſprezzando,
Solo al ſuo mal riuolto?
Moſtro fiero, e crudele;
Che ridi per tradire;
Ch'alletti per ferire;
Ch'offri dolce contento,
Per dar triſto tormento;
Che ſotto poco miele,
Aſcondi amaro fiele:
Tu tant' hoggi ti eſſalti,
Con titoli sì chiari, honor tant' alti?
Dammi fallace Dio
Quella face, e quei ſtrali,
Onde perfido, e rio,
A miſeri mortali,
Fai tanto horribil guerra,

Mirali

Mirali rotti a terra.
Hor de gli Abiſſi nel più cieco fendo
Vanne tu ancor, peſte crudel del mondo.
Eſca libero intanto, il gran Campione,
Aprendo gli occhi, di virtude al lampo.
Et iuuitto Guerrier, ritorni al Campo.

SCENA QVARTA.

Armida ſola.

Ecco in altri ſembianti;
Colei che in mille forme,
Coſi ſtrane, e diuerſe,
Mille amanti conuerſe;
Come ſott' altro volto,
Scopre mentito al core,
Di finta fiamma, imaginato ardore.
Ma che? non fia fallace;
Fia pur troppo verace,
Ch' all' Amor mio chiedro, per l'amor mio,
Ben con lingua mentita,
Ma pur nel cor ferita,
Per alto prezzo ſol, ſuo bel deſio.
Ma laſſa, a qual mi accingo
Duro partito, e diſperata ſtringo?
Deh dammi Amor, che l' Idol mio crudele,
Mi ſia ne pianti, e ſprezzi le querele,
Rida al mio duolo, e goda a i miei martiri,
Sdegni i miei pianti, e nieghi a miei Lamenti,

Di vdir-

Di vdirne ſuſſurrare; anche gli accenti;
E in pietà diſpietata,
Frema al mio lagrimar, m' odij e sì adiri.
Ma eccolo, che viene:
Qui di meſto pallor, la guancia tingo,
E con lingua d' amante, amore hor fingo.

SCENA QVINTA.

Rinaldo, & Armida.

Rinal: Ben per mè fortunato;
Idolo del mio cor vita, e ſoſtegno.
Quel dì fù auenturato,
Chi à tè mi diedi, o bella Armida in ſorte,
Che col ſol de bei lumi, altero, e degno,
Di duplicati rai,
E di neue, e di ſol, riſplender fai.
Di pura luce intorno,
Più ridente, e pi[illegible]l, più vago il giorno.

Arm: Ecco d' ogni ben mio
Quel ſol, che ſolo adoro,
Colui per cui mi moro,
E ſol bramo, e deſio.
Deh ſè d' eguale ardor, l' anima acceſa,
Per me portaſſe al core,
O felice il mio amore,
O ben comincia, e fortunata impreſa.

Rinal: Qual di raıa bellezza,
Vergine a me ſè n viene,

Edrizza

E drizza in me le luci, alme, e ſerene.
Arm: Sè de trionfi tuoi,
Brami che ſuoni il vanto,
O gloria de gli Eroi,
Ferma, deh ferma alquanto,
Le preſte piante, e in mè volgi i tuoi giri,
O di, i miei preghi, aſcolta i miei martiri.
Eliſena ſon io, ch' hò là il mio Regno
Vè placido diffonde,
Trà Sirij Campi, il bel Giordano l' onde
Ch' all' alto grido, del tuo chiaro nome,
Del tuo valor, dè là tua gentilezza,
Di tua rara bellezza,
Di tante ſchiere, da tè vinte, e dome,
Laſſa per tè, coſi ferimmi amore,
Ch' arſi d' ignota fiamma,
E dal ſen mi ſentij, rapire il core.
Scorta da fida mia Theſſala Maga,
A cui dell' Ocean, l' onde frementi,
Obediſcon non meno che l' aure, e i venti.
Qui ſola venni, di viderti vaga,
Perche lungi da tè, che ſei mia vita,
Viuer più non potendo, afflitta l' alma;
Mi deſſi giuſta, & amoroſa aita,
Dunque accogli ben mio,
Si feruido deſio,
E meco vien sù l mio fidato legno.
Laſciando queſt' infida,
Ingannatrice Armida,
Per prender col mio cor, congiunto il Regno.

Rinal: Ben merti, o bella amore,
Poich' al ſembiante porti,
Nel ſeren del bel volto, almo ſplendore.
Ma che per tè, fiamma d' amote io ſenta,
Lungi troppo ſei tù, da quel che brami,
Ch' altri non fia mai ch' i ami,
Che la mia bella Armida,
Di cui fermo, e coſtante
Immutabil ſarò, felice amante.

Arm: Ah chi di mè più t' ama, hoggi, e t' adora,
O di mè più, ti brama, e ti deſia?
Perche dunque ſi ria,
Mi moſtri l' alma, e fai crudel ch' io mora?
Laſſa che più mi auanza,
S' al natal del mio amor, more ſperanza?

Rinal: Speme fallace, e vana,
Ti fù qui ſcorta infida,
Per tant onda di mar, rigida, e inſana,
Che eſſer sì ſaldo io voglio,
Qual in mar, al mio bene, immobil ſcoglio.

Arm: Coſi laſſa i mi veggio,
Schernita, e diſprezzata?
Coſi tornar mè n' deggio,
Rinaldo Abbandonata?
E queſta è la mercede,
Che doni a tanto amore, a tanta fede?
Ah che pèl mar, del pianto mio crudele,
Più che per l' onde, del ſonante Impero,
Verginella Regal, farò ritorno,
E vie più ch' Aquilon, ſoperbo, e fiero,

I miei

I miei ſoſpir, mi ſoneran d' intorno,
E' immerſa al fin, nel duro pianto mio.
Farò ſatio coſi, tuo fier deſio.

Rinal: Vanne ſe ſaggia ſei, cerca al tuo amore,
D' vn altro amante il core
Chè più nel ſeno mio, non s' offre, loco
Per nouella beltade, ad altro foco.

Arm: O me felice à pieno;
Ecco fatto il mio ſtato
E felice, e beato.
Lungi dunque dal petto,
Ombre di tema, e nubi di ſoſpetto

SCENA SESTA.

Dorilla, & Ordauro.

Doril: E pur dunque Dorilla, il ver mi narri;
Che con la bella Armida,
Da che quì ti laſcia i,
Non fauellaſti mai?
Ne con lingua d' amante, il tuo timore,
Gl' imprimeſti nel ſen, ſpargeſti al core?

Ord: Ciò che ſtabile, e ferma,
Poc' anzi io ti narrai,
Mia lingua hor ti conferma,
Là trà l rezo del Rio,
Al dolce ventilar, di freſca di freſca auretta,
Giacqui lieta, e ſoletta;
E in dolciſſimo oblio,

Traſſi in bella quiete,
L' hore gioconde, e liete,
Ne prima io deſta ſono,
Che di tue voci al ſuono.
Ord: Merauiglie ben ſpieghi,
Inuſitate, e grandi,
Ch' io tè pur viddi, e fiſo.
Notai l' aſpetto, del gentil tuo viſo.
Dor: Altra ſotto il mio volto,
Ben tù forſe notaſti,
Ma me non già miraſti,
Com' a tuoi detti aſcolto;
Che m' hebbe il Prato, in quell' herboſa ſponda,
Vinta dal ſonno, al mormorio dell' onda.
Ord: Ah ch' il moſtro più fiero;
Del lagrimoſo Impero,
Preſa certo di tè, la bella forma;
Hà crudo in quel bel ſeno,
Sparſo sì rio veleno.
Dor: Certo fù larua od' Ombra,
Poi ch' io lungi da lei,
Tanta dimora fei.
Ma qual mi ſento horror, vagar per l' oſſa,
Onde tutta ſon ſcoſſa,
E tutt' hora m' ingombra?
Ah ſegno n' è ben queſto.
Dunque deh tù mi ſuela,
Quanto ti è noto: e nulla a me ne cela.
Ord: D' infauſto ſogno, e rio,
Gl' infelici accidenti,

Tutta

Tutta meſta ahnelante
Spiegaſti in rotte note, in triſti accenti:
Diceſti all' hor, che peregrina amante,
Volta quiui le piante,
Dal tuo gradito ben, preſa, e ferita,
Seco accingeaſi, a dura dipartita.
Ond' ella per timore,
A coſi triſti detti,
Tutto ſentiſſi, inhorridire il core.

Dor: Ah quegli, quegli certo,
Fù la larua funeſta;
Il veggio ben aperto,
L'iniqua Geloſia,
Perfida cruda, e ria.
Ma ben toſto ad Armida, il piè riuolgo,
Vaga di vdirne a pieno,
Quant' è ſucceſſo, onde da tè mi volgo.

Ord: Vanne la vè ti aggrada.
Ah ch'i piacer d'amor, ſempre ſon miſti,
Col martir dè ſuoi pianti, acerbi, e triſti.
Ne men ſtato Regal, da frodi, e inganni,
Và ſciolto, o dàl inſidie, e da gli affanni.
Ma qui ſchiera dolente,
Veggio de fidi amici.
Ch' a mè s'offre repente.
Fià ben che qui l'attenda,
Acciò l' effetto, e la cagion n' intenda.

SCENA SETTIMA.

Coro de Serui di Armida.

Riue non più felici,
O belle, ò fortunate,
Ma miſere, e infelici,
Poiche ſiete mutate,
Fatte nido di horrore,
Stanza d' aſanno, Albergo di dolore.
Che quel ſol, che vi bea,
Offuſcati i bei rai,
Qui più non vi ricrea.

1. Ser: Qual più beata vita,
Qual più felice ſtato,
D' vn core inamorato,
Se d' acerba ferita,
Non fuſſe ogn' hor piagato,
Da queſt' ecerba, e ria,
Peſte crudel, che è detta Geloſia.

2. Ser: O nemica d' amor, benche d' amore,
Figlia maluagia ſei,
Che trà venen più rei,
Mentre diſtrugi vn core,
E rigida l' vccidì,
Perfida godi, e ridi.
Reſtaten pur, frà quelle pallide Ombre,
A far la giù in eterno.
Più diſpietato, il lagrimoſo inferno.

Per: Chi fià che di te canti,
Amor Nume dell' alme,
Le glorioſe palme,

E i tuoi

E i tuoi ſourani vanti,
Sè qui lingua mortale,
Tanto non può, ne vale,
Che d' immortali honori,
Son le tue glorie in ciel, fatte maggiori?

3. *Ser*: Di che liete nouelle,
Nuntio ne viene hor queſti,
A conſolarne meſti?

Per: Sià pur Pindo canoro,
Coronato d' alloro,
Che ſoura aurata cetra,
Cui tempri Eraſto, o Clio,
Con l' armonia dell' Etra,
Scioglia la voce, e ſnodi,
A tue celeſti lodi.

4. *Ser*: Deh ſpiega amico a Noi,
Cò tuoi ſoaui detti,
La cagion di tue gioie, e tuoi diletti;

Per: Giuſt' è che a voi comparta,
Quanto pur hor sì brama,
Anzi da voi, ch' io parta.
Già ſparita è la doglia,
Già diſperſo, e il timore,
Che sì turbaua il core,
A la bella Reina,
Cui ſolo amore, hor dolce moue, e inuoglia,
Lungi da lei le noie,
A deſiate gioie;
E cantando ſen và lieta, e feſtante,
Son felice in Amor, lieta, e beata,

Poi che

Poi che miro il mio ben, fermo, e costante.

Ser: Dunque lieti godiamo,
E contro l' empia, e ria,
Perfida Gelosia,
Le voci ad ischernirla, hora sciogliamo.

Choro Mostro rio,
Che di gelo,
Fosco velo,
Al desio;
Di due amanti,
Spieghi n' duolo, e spargi n' pianti,
Pur schernito,
Ritornasti, empio a Cocito.

SCENA OTTAVA.

Rinaldo, & Armida.

Arm: Qui ti assidi, o mio ben, qui sù l'herbetta;
Anzi sù l seno mio, che amato peso,
Dal mio dolce desio, mi sarai reso.

Rinal: O lieto, e caro inuito,
Tanto al mio Cor gradito.
Assiso quì, trà le tue braccia belle,
Sedere io sdegnerei,
Soura il seggio del sole, e dè lè stelle.

Arm: Mira o mio Cor, deh mira,
In questo terso tuo, lucido Arnese,
Oue pose Natura,
Ch' à merauiglie intese;

Viuo

Viuo e mobil l' obbietto,
D' ogni eſpoſta figura,
Com' al candor, delle tue neui intatte,
Miſta è la Roſa, & alla Roſa il latte,
Sì che più bella, candida, e vermiglia,
Sù l' alba ruggiadoſa,
Nè più vaga sì mira, o più vezzoſa,

Rinal: Ma dè le tue nel candido, è l' vermiglio;
Mira con che bel miſto,
A la Roſa inneſtò, natura il giglio:
Mira poi lo ſplendor, de tuoi bei lumí,
Miralo quanto è vago, e quanto vaglia,
Che in fiſſarui i ſuoi Chiari, il ſol sì abbaglia.

Arm: Mira pur tu de tuoi, la chiara luce,
Ch' a me sì dolce ſplende,
E sì bella m' incende,
Come viua riluce,
E come pur, quella di cui s' indora,
Il folgorante Olimpo.
In paragon s' offuſca, e sì ſcolora.

Rinal: Ma del tuo molle ſeno,
Chi ſpiegherà, le merauiglie eterne?
Di merauiglia pieno,
Io qui la lingua affreno
Che di valer cotanto,
Ella non sì dà vanto.

Arm: Bocca odorata, e bella,
Ch' i teſori d' amor, ſaggia comparti;
Ah ſe qui di baciarti,
Mi concedeſſe amore.

Ben contento vorrei, farne il mio core;
Ma poi che pur non oſo;
Con lo ſpirto amoroſo;
Sù l' oro del bel crine, hor che t' ho appreſſo,
Tempeſtar queſti fior, mi ſia conceſſo.

Rin: Come tu brami, io bramo, e mi ſia legge,
Ciò che da tè, ſi elegge.
O bella man, ch' il pregio, inuida inuoli,
A le più molli, e più candide neui;
Ben ſei tù del mio cor, cara, e leggiadra,
Soauiſſima ladra;
Ladra ch' il cor mi togli.
E de tuoi furti ogn' hor, viè più m' inuogli.

Arm: Hor tempo è ch' io mi parta;
Ma nel partir, la bella deſtra inuitta,
Amoroſa ti baccio,
Onde felice ſon, da lei trafitta.

Rin: Vanne gradità e bella
O dolce del cor mio
Cara, e fida Rubella

SCENA NONA.

Carlo, Vbaldo, e Rinaldo.

Vbal: Al chiaro ſuon, dè la canora Tromba,
Che tutta altera, riſuonar si ſente,
E deſta a l' armi, oue viè più rimbomba,
Là nè Campi ſeren, de l' Oriente,
Ogn' alto ſpirto, & ogni nobil mente,
Che pre-

Che pregio brama & ha desio di lode,
Là frà le turbe hostil, mirar si gode,
E sol frà tanti solo, a si gran moto,
Staffi Rinaldo, in molli cure immoto?
Oue è l' ardore, oue è l' ardir primiero?
Ou' è l desio di gloria, ou' è il valore,
Ou' è lo spirto, e l, animo guerriero,
L' ardite brame, e l generoso core?
Cosi vago ti mostri, hoggi d' honore?
Cosi nell' armi, hoggi ti mostri fiero?
Campo ti fingi vn letto, e solo a i baci,
Sfidi le labra, a duellare audaci?
Ah ritorna ritorna, hora in te stesso,
E là Guerriero in Campo,
O pra l' inuitta tua, rigida spada,
Che doue fera, balenando vn lampo,
Vedrai pè l campo aprir, funesta strada,
Ne l' Indo hauer, nè l' Arabo là scampo;
Ma con diuersa sorte
Farsi ministra lor d' acerba morte.

Car: Sù sù che intento pensi?
In qual duro letargo,
Ritieni ancor, gli addormentati sensi?
Tè solo il campo chiama;
Tè solo auido brama,
E sol per la tua man, del rio Tiranno,
Lè squadre empie, e rubelle,
Proueranno per tè, l' estremo danno.
Vieni dunque, o Campion, gloria dell' armi;
Vieni, e la bella, fortunata impresa.

Al ſuo bramato fin per tè ſia reſa.

Rin: Partiamo andiamo hormai;
E voi troppò per mè, vergogne eterne,
Fatte furie di duol, ne l' alma interne,
Perche del ſole a i rai,
Non ſorghiate più mai,
In queſt' vltimo fin, del vaſto mondo;
Vi diſpreggio, e naſcondo.

Qui apertosi il proſpetto della Scena, apparue nell' vltima parte di eſſa Mare, e vicino al Lido vna Naue, con vna Donna che al Gouerno, ne ſedeua.

SCENA DECIMA.

Rinaldo, Armida, Carlo, & Vbaldo.

Arm: Ah doue doue fuggi?
Doue da queſta ſede,
Che vn tempo ti fù cara,
Riuolgi amante il piede?
Penſi tù ſenza mè, di far partita,
E qui laſciarmi in vita?
O ch' il mio duol non ſià, ſi fiero, e tanto;
Che verſar l' alma, non farammi in pianto?
Ah' t' inganni ben mio,
Che ſè di queſto cor, tu ſei lo ſpirto.
Come lungi da tè, che la foſtieni,
Haurà vita, ſe poi non la mantieni?
Ferma dunque al mio duol, deh ferma il paſſo,
Idolo

Idolo mio ch' adoro,
Fermalo ohimè ch' io moro.
Non son io quella, a tè già così fida,
Dà tè cotanto amata,
Tua bella, e cara, hor dispreggiata Armida?
In che lassa peccai?
In che misera errai?
In che dolce ben mio,
De le leggi d' amor, trasgreditrice,
Offesi te, per render mè infelice.
Qual mia fera suentura,
Qual mia rigida stella,
Dà mè ti toglie, e fura,
E ti rende al mio amor, d' alma rubella?
Ah nò, deh nò ben mio,
Ferma deh ferma il passo,
Fermalo ohimè ch' io moro,
Vita dè l' alma mia, spirto, e ristoro.

Rinal: Ingiurioso amante,
Da tè non volgo Armida,
Come ti sembro, le fugaci piante;
Ma parto, e per tè al core,
Portó la fiamma, del gradito ardore.
Parto, e da tè m' inuolo,
Perche Ragione al fine,
Vuol che al nostro fallir, già diamo il fine.
Fur graui gli error tuoi, chi fià che l nieghi?
Che Venefica Amante, hor arti hor prieghi,
Per allettar, per ingannare vsasti,
Ma fur colpe d' amor fragili, e humane,

Colpe trà quali pur, sè meco errasti,
Forse ch' io teco errai,
Ne girne io ne vuò sciolto,
Sè teco vi fui inuolto.
Frena dunque i sospiri, acqueta il pianto,
E qui ti resta intanto.

Arm: Ahi sventurata amante:
Come frà doglie tante,
Io respiro e moro?
E come son pur viua,
Se son d' anima priua?
E son dà tè schernita,
Rinaldo, e son tradita?
Dà tè ch' anzi credei, prima del cielo,
Veder l' eterne spire, infrante, e rotte,
E serenar lucido sol, la Notte,
Fatta algente la fiamma; ardente il gelo;
Che dispreggiata (oh Dio) che vilipesa,
Che abortita, odiata, a sdegno presa.
Io dal furor di peregrine spade,
Qui ti ritrassi, in questi amici lidi,
Quanto a tè grati pur, tanto più fidi:
Hebbi gli amanti a sdegno;
Lasciai la patria, e l Regno;
Non preggiai fede, e non curai honestade,
La fede (oh Dio) la fede, e i giuramenti,
Per te sparsi d' oblio, dispersi a i venti.
E se con arti pur, crude, e rubelle,
Al tuo campo, al tuo Duce, insidie tesi,
A tè ch' auuinsi, e presi,

Ah che

Ah che dell' error mio,
Ben ſento hora le pene;
Che ſe tè auuinſi, in placide catene,
Tù mê legaſti poi,
Cò lacci ſol, di quei begli occhi tuoi.
Mà tù numera pur, frà gli error miei,
Queſt, ch' é contro tè, fù dè più rei,
Fatto con tanto inganno,
Che la memoria ancor, l' odia, e l' aborre.
Il mio fior verginale (oh Dio che dico)
Il mio fior verginal, laſciarmi torre.
Ah mi ſento languire,
Già mancandomi il cor, paſſo a morire.

Rin: Miſero ohime che ſcerno?
O funeſta memoria,
O mio dolore eterno,
Che l' alma mi conſumi;
Come in sì dura ſorte,
Non mi doni la morte?
E ſi laſciar conuiene,
Donna Regal, sù queſte fredde arene?

Car: Sì sì non mancheranno,
Serui hor hor, ch' in ſua aita,
Qui preſti accorreranno.

Rin: Dunque mouiamo; Armida, hor tù perdona,
L' inuolontario fallo,
Al tuo fedel, s' amante ti abandona.

Qui per tutto il tempo, che passò la Naue, giacque tramortita Armida, e fù ſonata vna mesta Simfonia.

E pur

Arm: E pur se n' gio l' infido,
E sù quest' erma Riua,
Potè lasciarmi, al mio dolor, sol viua?
Et io pur l'amo ancora,
E dentro il cor racchiuso,
Nutrisco il foco, del mio amor deluso?
Ah nò spengasi hormai, e seco spento,
Resti la pena, è l mio crudel tormento.
Sussurrerò ben io, note potenti,
Con atri suffumigi,
E inuocherò da Numi, inferni, e stigi,
L' Erinni vltrici ad horridi portenti:
Vedrà vedrà quest' empio:
Ah folle, e che vedrà; vedrò sol io,
Con miserando essempio,
Presso il cor, che perdei,
Vani gli effetti, de sussurri miei;
Che non cura costui, che frà gli amanti;
Sè n' và superbo, e sol se stesso adora,
In negletta beltà, forza d' incanti.
Ma se i magici carmi,
Sono per me fral' armi,
Non farà la beltade, in questo giorno,
Vendetta almen, di così graue scorno?
Ah ben faralla sì, ch' amor lo vuole.
Vdite o chiari amanti, vdite o voi,
Ch' adorator di mia beltà, vè n' giste,
Guerrier superbi, e generosi Eroi,
Che sol per questo altiero,
Vergognose repulse, ogn' hor soffriste,

Veci-

Vccidetemi il fiero;
E chi tronco dal collo, il campo indegno,
Presenterammi; i sua sarò col Regno.

SCENA VNDECIMA.

Amor celeste solo.

Facendo ritorno al Cielo per l' istessa via.

Hor quel superbo rida,
Che tanto essalta l' arco, e la sua face,
Mirando lieta, e fortunata Armida,
Frà i diletti goder, tranquilla pace.
O di qual gioia il petto,
Hor è fatto ricetto;
Di qual soaue ardore,
Porta infiammato il core.
Ben siete folli amanti,
Frenetici d' amore,
Che prendete tal hor, per riso i pianti,
E sì insensati siete,
Che nel duol che vi ancide,
Pur di goder, credete.
Mè che l' anime accendo,
D' ardor puro, e giocondo,
Ne con diletto immondo,
L' anime alletto, e prendo,
Mè mè prendete in scorta,
Fida a i vostri desir, sicura, e acorta.

 Ma fa-

Ma faccio al ciel ritorno,
Vè ſempre ride, inamorato il giorno.
Non è ſtabil mai qua giù,
Di diletto infido ben;
Faſſi torbido ſeren,
Che di turbin carco và.
Quegli eterno ſol l' haurà,
Che ſeguace è di virtù.

SCENA DVODECIMA.

Coro di Serui, e Serue, e Nunzio.

Rida pur ſereno il Cielo,
Lampeggiando raggi d' oro;
Amoreggi il verde ſtelo,
Diſpiegando il ſuo theſoro,
Et ingemmato,
Frà gli honor di bei ſmeraldi,
Sì moſtri il prato.
Mormorando il Rio d' argento,
Suſſurrando l' Aura vaga,
Formin qui dolce concento,
D' armonia ſonora, e vaga,
Ch' amica, e lieta,
Erri ſcherzando,
Placida, e queta.
Per le riue, e per le piagge,
Per le piante e gli arboſcelli,
Scherzin là fere ſeluagge

Cantin

Cantin qui vezzosi augelli,
E per le sponde,
Al suon dell' aure;
Danzino l' onde,
Più non plori, e dolce pianga,
Mesto, e flebil l' vsignolo;
Progne bella più non s' anga,
Disfogando amaro il duolo.
Ma in dolce canto,
Cangino lieti.
Il tristo pianto.

Nun: E' l viddero quest' occhi,
E quest' orecchie vdiro,
De prieghi, de sospiri, e de lamenti,
L' afflitte voci, e i dolorosi accenti,
E pur dubbioso io agogno,
Ch' vn folle sià, e vaneggiante sogno?

Ser: Con quai importuni detti,
Turba quest' improuiso,
I nostri bei diletti?
Ascoltiammone amici,
Gli accidenti infelici.

Nun: Mà tù, tù dè le stelle,
Sommo eterno Rettore,
Tù che cinto di lampi,
Per quegli etherei campi.
La destra onipotente,
Armi d' ardenti strali;
Dimmi per qual vendetta;
Contro gli empi mortali,

 Ti ser-

Ti serui in man, quella mortal saetta,
E non l' auuenti hor hor, contro quel crudo,
Indegno ingannator, perfido Drudo?

1. *Ser*: Son di costui gli accenti
Ingiurie, e tradimenti.

Nun: E tù del gran Tridente,
Dominator possente;
Tù che di rie procelle,
T'armi rigido fin, contro le stelle,
Come Come lo porti,
In quel mal nato legno,
Pet quelle viè di morte,
E non l' ingoij, o frà le sirti, o scogli
Rotto, e infranto, di vita, hor non lo spogli?
Ah s' impunito resta,
Si indegno tradimento,
(Perdonatemi o Dei)
Il dico apertamente,
Siete perfidi, e rei.

2. *Ser*: Ben forsennato parla, cosi l' ira,
Lungi dà la ragion, lo porta, e tira.
Deh qui ne suela amico,
Senza mora, o ritegno.
La cagion del tuo duolo, e del tuo sdegno.

Nun: Ah' troppo, troppo amici,
Saranno i detti miei, per voi infelici.

ARMIDA ABANDONATA.

Dal suo perfido amante,
Che fatta ha dipartita,

Piange

Piange il macchiato honor, la fè tradita.

3. *Ser*; Ohime che narri, e io aſcolto?
Dunque il perfido pur, da lei si è tolto,
E tanti giuramenti,
Non fur che voci, di ſpergiuri accenti?
Ma deh del fiero inganno.
Spiega tù la cagione, el duro affanno.

Nun: Colà ſul verde Prato,
Stauomi aſſiſo all' herba,
Quand' ecco (oh cielo oh fato)
Veggio l' egra Reina,
Che come forſennata,
Doue amor la deſtina,
Quì con ſpedite piante,
Correa tutta anhelante,
Ou' ancor io, del fiero mal preſago,
Quì dà lungi mi traſſi,
Di vederne il ſucceſſo, amico, e vago.
E veggio (ahi dura viſta)
Che innanti a quel ſuperbo,
Non men bella, che triſta,
Ella ſi ſtaua, e col ſuo pianto acerbo,
Con cui far molle hauria, potuto vn ſaſſo,
Prieghi al vento ſpargea, per che quel crudo,
Ch'era accinto al partir, fermaſſe il paſſo.
Che non fe, che non diſſe,
Per areſtarlo; e pure,
Del ſuo duol, del ſuo mal, di ſue ſuenture,
Nulla l' empio curando, al partir fiſſe,
Le voglie hauendo, al fin con queſta,

Breue, e iniqua riposta,
Per scherno consolò, l' afflitta, e mesta.
Tempo è ch' io parta Armida,
E da tè mi diuida;
Errasti troppo è ver, ma fù l' errore,
Molle colpa d' amore;
Onde a tè quel condono,
Ch' à mè stesso perdono.
Restati dunque in tanto,
E come saggia acqueta,
Dè la tua doglia il pianto.
A questo dir, che mosse a sdegno, e à riso,
Il satrapo d' amor, più non sostenni,
Di rimirare in viso,
E colà mèn tornai, d' onde mè n' venni;
Oue vdi poi, ch' il perfido, e crudele,
Spreggiato amore, e fede,
Spiegò per l' ampio mar, l' audaci vele.

Ser. 1. E potè il cielo pur, potè l' inferno,
In cosi degna amante,
Tanto scorno mirare, e tanto scherno?
Hor chi sarà mai più, che qui si fidi,
De giuramenti altrui, se son si infidi?

Choro Pur sciogliesti iniquo, e crudo,
Dal tuo cor,
Quel bel laccio con che amor,
Ti legò perfido Drudo,
Ma pur vanne empio, e crudel;
Prouerai ben forse vn dì
Come merti irato il ciel.

Sorga

2. Ser: Sorga ſorga del mare,
Da le più cupe arene,
Marino Moſtro, a diuorarti intento;
Sien l'acque a tuoi deſir, torbide, e amare,
Ne mai ſpirin per tè, l'aure ſerene,
Ma ſempre con ſpauento,
S'armino di furor, coſi ch' abſorto,
Sii pria da l'onde, che nè l'onde morto.

Choro Sià dì quel legno,
Ch' empio ti porta,
Sol fida ſcorta,
Irato ſdegno;
Che frà gli ſcogli,
O frà le ſirti,
Faccia perirti.

3. Ser: Ah più che inſtabil foglia, a l'aura errante,
Più lieue al moto che vagante piuma,
Più mobile d' vn onda, in mar ſonante;
Come tradiſti vn core,
Che tanto ardea, del tuo beato amore?

Chori Ah riuogli qui le piante,
Fido amante,
Come amor
Nel tuo cor,
Si bel foco, a vn punto eſtinſe?
Rieda rieda hormai, il tuo piè,
A moſtrare amore, e fè.

4. Ecco l' herbette, e i fiori,
Senza tè che gli auuiui,
Come languidi, e priui,

Stanzi

Stanſi de loro odori;
Ch, il prendon ſol, da tuoi ſoaui fiati;
De gli Arabici fior, viè più odorati.
Torna dunque, deh torna, il viè riuolgi,
E l' egrà, a conſolar, dolce ti volgi.

Choro Torna sì sì deh torna,
A rauuiuar l' afflitta,
Già dal dolor trafitta,
Che ſe tua man ſoggiorna,
A darle fida aita,
Farà l' alma dal ſen, dura partita.

SCENA TREDECIMA.

Dorilla, & i medeſmi.

Non di pianti, e ſoſpiri,
O flebili lamenti,
E tempo o fidi amici,
Ingombrar l' aure, e i venti.
Come a vendetta aſpiri,
La tradita Reina,
Da mè toſto l' vdrete;
Hor meco il piè mouete.

Choro Contro l' empio,
Fero ſcempio,
Faccia pur irata mano,
La vendetta;
Bella guancia, a tè ſi aſpetta.

SCE-

SCENA QVATVORDECIMA.

Armida ſoura vn Carro.

Arm: Che fà più meco amore?
Perche annidarmi in ſeno?
Perche di ſdegno pieno,
Ancor tenta nel petto,
Hauer ſtanza e ricetto?
Nò nò ricetto degno,
Habbian ſol nel mio ſen, l' ira, e lo ſdegno.
Là là crudo Guerriero,
Empio ladron de Cori,
Là vè ſuperbo, e fiero,
Narri i tuoi faſti, e i miei ſcherniti amori,
Trà le ſchiere latinè, a i primi Eroi,
Là mi darai le pene,
De falli iniqui tuoi,
Come merti fellon, come conuiene.
Mi vedrà là il tuo Campo,
Pria che Nunzij l' Aurora,
Del ſol nouello il lampo,
Non più Maga trattar, magici carmi;
Ma guerriera, l' ardir, gli ſdegni, e l' armi.
E ſe darammi Amore,
Che dal perfido ſeno,
Ti ſuella mai quel core,
All' hor n' andrò, di nobil palma altiera,
Glorioſa Guerriera,
E ſuoneran per mè, belliche trombe;

Delusa Armida qui, portò la palma,
Del delusore, a cui, trafisse l' alma.
Ma che fò più dimora?
Alti soggiorni miei, superbi, e rari,
A cui cedon d'ogn' altro, hoggi i più chiari,
In volgendo da voi, sdegnata il tergo,
A l' aria io vi risoluo, e vi dispergo.

SCENA QVINDECIMA.

Goro di Virtù, con Amor celeste.

Qui si cangiò la Scena nel primiero naturale aspetto del luogo, spariti tutti gli incanti, che l' ornauano, doue apertosi il Cielo, soura vna nuuole, scese il Choro delle Virtù, con l' Amor Celeste, al quale in segno del Trionfo, riportato del Lasciuo, cantano lodi, & intrecciano vn ballo.

Choro Ad amor che trionfante,
Del Lasciuo dell' infido;
Del superbo empio Cupido;
Nume reo d' vn folle amante;
Riportò felice palma,
Cantiam hor,
L' alme e gli alti honor;

1. *Vir:* Felice pur quell' alma,
Che da vn tuo stral ferita,
Sente piaga per tè, cara, e gradita;
Che nè la piaga accoglie,
Felicissime doglie.

2. Ardor non è sì caro;

 Nè fiam-

46

Nè fiamma mai sì bella,
Diletto coſi dolce, e coſi raro.
Come è quello onde tù l' alme nutriſci,
Amor vita del mondo,
D' ogni più vero ben, carco, e fecondo.

3. Per tè di ſtrali in vano,
L' implacabil Guerriera,
Morte ſuperba, e fiera,
Arma ardita la mano,
E l veglio rio, che tutto empio diſtrugge.
Per rabbia, e per furor; le labbia ſugge.

4. Ma via ſu queſti prati,
Mouiamo a i balli vſati,
Felici alme ſorelle,
E in trionfo gradito,
Inteſſiamo ad amor ſerto di ſtelle.

Qui va il ballo di Virtù.

A che pompe regali,
Dal mondo hoggi sì brama,
Se ſon caduche, e frali?
Eterne ſol ſon quelle,
Che vengon da le ſtelle,
Oue virtù riſiede.
Dunque a Virtù riuolto,
Tenga lieto ciaſchun l' animo e il volto.

F I N E.